

La prima volta che si era imbattuto in Bobby Scales era stato sulla riva del fiume Charles. Kevin non stava facendo granché, a parte lanciare qualche pietra nell'acqua grigio-verde per poi fissare la danza leggera dello strato oleoso che galleggiava in superficie. Si voltò appena in tempo per vedere Bobby sbucare da un sentiero laterale. Era più grande di lui, sui dodici o tredici anni, i capelli neri come carbone e i lineamenti quasi impercettibili alla luce del sole. Camminava a testa bassa, scalciando la terra mentre avanzava, con una borsa di tela sulla spalla. La borsa si muoveva.

“Ehi”, disse Kevin. Aveva già visto Bobby in giro e ne sapeva quanto bastava per capire che era uno con cui non c'era da fare lo stronzo. Non perché fosse più grosso degli altri. Non lo era. E nemmeno perché andasse a spasso con una pistola o un coltello. Se anche fosse stato così, Kevin non l'aveva mai sentito dire. Bobby non aveva genitori. Questo poteva farlo sembrare un ragazzino più duro, ma la cosa che ti colpiva di lui era soprattutto il modo in cui ti fissava, con quello sguardo immobile, silenzioso e spietato. Tutti a Brighton sapevano che Bobby Scales non scherzava. E che non era uno con cui fare lo stronzo.

“Che ci fai qui?”, disse Bobby.

Kevin si sforzò di non guardare la borsa, che ancora si contorceva ai piedi del ragazzo più grande. “Lanciavo solo dei sassi in acqua. Cosa c’è nella borsa?”.

Bobby si accovacciò e l’aprì. Ne spuntò fuori la testa di un cane, che subito fece lampeggiare i suoi denti gialli. Bobby mise una mano sul muso dell’animale per calmarlo. “Gli ho legato le zampe in modo che non riesca a stare dritto. In ogni caso non è molto forte”.

“Che gli è successo?”.

“Lo conosci Fat Frank?”.

Tutti conoscevano Fat Frank Tessio. Guidava una Barracuda verde e gli piaceva starsene seduto da solo su una panchina nel parco a guardare i ragazzi che giocavano fumando un sigaro nella fredda e azzurra luce lunare. Un pomeriggio si era fermato davanti al marciapiede su cui Kevin stava seduto e aveva lanciato una rapida occhiata attorno, increspando le labbra spesse in un sorriso. Kevin se n’era andato prima che Fat Frank si sporgesse dal sedile e aprisse la portiera sul lato opposto.

“Quel figlio di puttana teneva il cane legato in cantina”, disse Bobby, “e lo riempiva di botte con un tubo. Così ho deciso di prendermelo io”.

Kevin contò le costole su uno dei fianchi del cane e si fermò a una mezza dozzina. La bestia aveva il volto smunto di un bastardino, e delle macchioline bianche lungo il collo e le spalle. Gli occhi erano coperti da una specie di patina e cerchiati di rosso. Quando Kevin si avvicinò, il cane fece schioccare le mandibole e cercò di balzare in avanti.

“Meglio che stai indietro”.

Kevin si mise seduto contro un albero e non si mosse. “Che te ne fai adesso?”.

Bobby accarezzò il cane dietro le orecchie, tozze e arricciate come due pezzi di cuoio. Kevin ascoltò il respiro affannoso dell’animale e fissò la lingua che continuava a fare dentro e fuori dalla bocca.

“Vado giù al fiume”. Bobby indicò un gruppetto di alberi. “Se senti qualcuno arrivare, caccia un urlo. Ok?”.

Kevin annuì. Non aveva idea del perché lo facesse. Non aveva idea del perché non se la desse a gambe. Ma non lo fece. Bobby portò cane, borsa e tutto il resto lungo la riva. Kevin si spostò in modo da poter vedere le sagome del ragazzo e dell’animale contro il sole che illuminava la superficie del fiume. Bobby si abbassò e premette la sua testa contro quella del cane per quello che sembrò un tempo interminabile. Poi si sedette, accarezzò il muso del bastardino e fissò la superficie dell’acqua. Dopo un po’ iniziò a tirare fuori dei sassi dalla borsa. Erano piatti e pesanti. Spinse di nuovo giù la testa del cane, chiuse la borsa e la legò stretta con un pezzo di corda. Poi si chinò un’altra volta e cominciò a sussurrare qualcosa. Kevin si ricordò il periodo in cui aveva fatto il chierichetto, le preghiere che i sacerdoti facevano fra sé mentre stavano dietro l’altare con le mani posate sopra il calice. Bobby strinse nel pugno la pietra più grande, la sollevò verso l’alto e poi fece piombare giù il braccio con forza. Una, due, tre volte. La borsa non si mosse più; il cane non emise più nessun suono. Bobby infilò la pietra che aveva usato e altre tre uguali in una borsa più piccola, che legò all’altra estremità della corda. Si immerse nel fiume finché l’acqua non gli bagnò le cosce. Poi spinse la borsa verso il basso e si fece il segno della croce mentre quella affondava. Quando tornò, Kevin era ancora lì, con le braccia strette intorno al petto, che frignava come un bambino senza preoccuparsi di trattenere il pianto. Bobby si sedette accanto a lui e raccolse un sasso, nero da un lato e bianco dall’altro, liscio come il vetro.

“L’ho portato via per tre volte dalla cantina di Fat Frank, ma ha continuato a tornarci”. Lanciò il sasso, che fece quattro salti prima di affondare. “Poi ho capito. Certe creature è meglio che siano morte. È inutile cercare di opporsi”.

Kevin fissò il vuoto infinito davanti a sé e vide il mondo che ruotava e affondava nelle orbite pallide degli occhi di Bobby

Scales. La vita, la morte e tutto quello che c'era in mezzo. Dopo dieci minuti, la borsa non era ancora riemmersa. Bobby si alzò, Kevin fece lo stesso, e se ne andarono.